

# Un nuovo ordine globale per una pace equa e perciò duratura

Stefano Zamagni

I. Le ragioni che sostengono queste riflessioni sono generate dalla constatazione che il tragico evento bellico in Ucraina attende ancora di essere compreso nelle sue cause remote. Invero, mentre abbondano analisi descrittive, anche accurate, delle vicende in corso e mentre si continua ad invocare la pace, ci si ostina a non voler prendere atto del fatto che quella in Ucraina è la prima guerra globale (non già mondiale) della storia umana. È tale una guerra che presenta due caratteristiche. Primo, le conseguenze, di varia natura, ricadono direttamente anche su paesi, che non hanno avuto alcun ruolo nello scatenamento del conflitto. Secondo, le cause remote (non già quelle prossime) dello stesso non sono state originate dai paesi belligeranti.

Nel caso in questione è bensì vero che la Russia ha invaso illegalmente l'Ucraina, e ne è gravemente responsabile, ma ciò consegue alla rottura di quell'equilibrio globale che per diversi decenni si era realizzato nel mondo dopo la Seconda Guerra Mondiale. In estrema sintesi, si tratta del passaggio dall'unilateralismo al multilateralismo. Continuiamo in Occidente a voler credere e quindi a conservare il modello unilateralista, il che non solo è fattualmente impossibile, ma pure eticamente inaccettabile. È l'egemonia militare ed economico-finanziaria americana, acriticamente sostenuta dall'UE, che oggi non regge più e che viene contestata dai paesi del Global South. Un trentennio fa si parlava dei BRICS, dalle iniziali di Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa. A questi cinque paesi si sono via via avvicinati Stati come l'Arabia Saudita, il Qatar, l'Iran, l'Egitto, l'Algeria, l'Indonesia e altri ancora. Nel loro insieme, questo gruppo di paesi ospita ben oltre il 40% della popolazione mondiale<sup>1</sup>.

Non è difficile capire perché il Global South, guidato dalla Cina, non possa accettare un modello di ordine internazionale ispirato al principio dell'unilateralismo. Già nel 2015 gli autorevoli ambasciatori americani R. Blackwell e A. Tellis avevano scritto per il prestigioso "Council on Foreign Relations" un rapporto in cui si legge: «Fin dalla loro nascita, gli Stati Uniti hanno sempre perseguito una strategia volta ad acquisire e conservare un potere egemonico sui loro rivali». Gli strumenti a tal fine impiegati sono stati gli accordi di commercio preferenziali, le tecnologie del digitale, il rafforzamento della NATO. Giova anche ricordare quel che aveva scritto Brzemeski nel 1997 nel suo influente volume *The Global Chess Board*: «La Russia senza Ucraina è nulla». Aggiungendo, peraltro, che per conseguire un tale scopo, gli USA avrebbero dovuto operare, con intelligenza e prudenza, per evitare che Russia e Cina finissero per allearsi. Il che è quanto è accaduto.

La guerra in Ucraina è effetto e causa ad un tempo della profonda trasformazione degli assetti geopolitici che ha avuto inizio negli anni Ottanta al seguito dell'avvio del processo di globalizzazione e della rivoluzione delle tecnologie del digitale. Sempre, Z. Brzezinski, celebre politologo divenuto primo consigliere di Jimmy Carter, aveva scritto nel 2012: «Un'Ucraina isolata dall'Occidente e sempre più politicamente subordinata alla Russia incoraggerebbe la scelta sconsiderata della Russia a favore del suo passato imperiale»<sup>2</sup>. Gli storici del futuro diranno (forse) se la sciagurata decisione di Putin di invadere l'Ucraina – nel 2014 e poi nel 2022 – è conseguenza dell'errore strategico di non aver incluso questo paese nel blocco occidentale, oppure se sia vero il

<sup>1</sup> Gli Stati Uniti ne ospita il 4,1%.

<sup>2</sup> Z. Brzezinski, *Strategic Vision*, New York, 2012, p. 150.

contrario. È comunque un fatto, ormai da tutti percepito, che America e Asia, USA e Cina saranno protagonisti dei nuovi equilibri geopolitici che andranno a configurarsi al termine della disgraziata guerra in corso.

Quale sarà il lascito della guerra rispetto alle relazioni tra le due grandi potenze nessuno, al momento, è in grado di dire. Si possono solo formulare delle congetture. Quel che, in ogni caso, si può sostenere è che non solamente la Russia negli ultimi decenni ha attraversato una fase storica piuttosto travagliata – ne conosciamo le ragioni – perché anche la NATO si è venuta a trovare in una severa crisi entropica. L'organizzazione nasce a Washington nell'aprile 1949 e per parecchi anni è stata la risposta efficace alla Unione Sovietica che non perdeva occasione per insediare regimi comunisti nei paesi conquistati durante la Seconda guerra mondiale.

È grazie alla NATO se paesi come Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia poterono ritornare alla democrazia. Ma con l'avvento di Gorbaciov e il ritorno della Russia alla forma democratica – sia pure in versione debole – la NATO aveva di fatto terminato la sua missione storica. Gli USA, però, non ritennero di poter rinunciare a continuare ad esercitare il ruolo guida dell'ordine mondiale fino a quel momento detenuto.

Il quadro odierno è profondamente mutato. Con la nascita dell'UE e dopo la firma del Trattato di Maastricht (1992), i paesi dell'occidente europeo cessarono di aver bisogno dell'ombrello americano nelle forme precedenti, ma i ben noti effetti di isteresi, da un lato, e la debolezza di un pensiero politico europeo capace di tenere insieme questioni locali e questioni globali, dall'altro, hanno fatto credere che fosse ancora conveniente (e quindi opportuno) conservare il bipolarismo Est-Ovest. È acquisito che dall'equilibrio tra due soli poli emerge quasi sempre una certa stabilità, - quella stabilità di cui le transazioni economiche e soprattutto finanziarie hanno un bisogno disperato! Ma il mondo di oggi, è diventato multipolare, il che implica che i paesi del "Global South" mai accetterebbero di schierarsi a favore di USA o Cina. Si consideri che, nonostante l'atto di aggressione della Russia, oltre tre quarti dei paesi aderenti alle NU hanno scelto di rimanere in disparte, sperando di superare gli effetti nefasti del conflitto sulle forniture alimentari ed energetiche. Si consideri anche che già due terzi di questi dei paesi, oggi, commerciano assai più con la Cina che non con gli USA e che la Cina è diventata ormai il prestatore di prima istanza per costoro. Né si dimentichi che di recente è stata insediata a Shanghai la nuova "Asian Infrastructure Investment Bank" (AIIB), come alternativa alla Banca Mondiale e a Pechino ha sede la "New Development Bank",

come alternativa al FMI. Sempre a Shanghai ha sede l'"Organizzazione per la Cooperazione" (SCO), fondata da Cina e Russia nel 2001 che comprende un numero ragguardevole di paesi. (Oltre a quelli sopra citati, vi sono Armenia, Cambogia, Pakistan, Mongolia, Sri Lanka e altri ancora). Pure la Turchia, già membro dell'Alleanza Atlantica sta valutando una sua candidatura. Il fine dichiarato della SCO è quello di diventare, nel breve periodo, un'alleanza anti-NATO.

Ecco perché le persone sagge, oltre che intellettualmente oneste, devono porsi il problema di come governare un mondo post-occidentale e di adoperarsi per giungere alla comunanza etica (la *koinotès* di Aristotele) nella società del pluralismo. Oggi, tutti concordano nel ritenere che la politica internazionale debba poggiare su una qualche forma significativa di comunanza – se non si vuole che essa scada in un mero *modus vivendi* privo di ogni visione di pace. Ma dissentono sul modo di intenderla e di cercarla. Ebbene, è questo il compito primario, oggi, che i vari "costruttori di pace" ("Beati i costruttori di pace" si legge nel Vangelo di Matteo) devono saper assolvere: come arrivare a convergere su un insieme di principi e di valori comuni nell'età del "pluralismo della prossimità". Che significa? Che le diversità, ben lungi dall'appartenere unicamente a nazioni e a comunità distinte di persone, come era nel passato, ora sono vicine tra loro. Ci vuole dunque una nuova etica per un mondo multipolare, capace di realizzare la competizione senza catastrofe.

II. Alla luce di quanto sopra e con l'intento di muovere un passo nella direzione di far comprendere che è giunto il tempo di imparare a vivere l'uno accanto all'altro in un sistema globale ideologicamente diverso e politicamente pluralistico, ritengo che una proposta di pace, non solo giusta, ma anche equa, non possa prescindere dai cinque pilastri che sotto indico. Non ho qui lo spazio per chiarire che giustizia ed equità non sono categorie sovrapponibili e che non necessariamente una pace giusta è pure equa (nel senso dell'*epicheia* aristotelica). Il che spiega perché tanti trattati di pace, ritenuti giusti al momento della stipula, si rivelano poi non resilienti e quindi non sostenibili. (Non posso non far parola della grossa influenza sulla cultura occidentale che, ancor oggi, continua ad essere esercitata dal pensiero del celebre giurista Hugo Grotius, che nel suo libro "*De iure belli ac pacis*" del 1625 sostiene che, in non poche occasioni, la guerra è potenzialmente operatrice di giustizia, e ciò nella misura in cui essa è riparatrice di un diritto violato. È questa una posizione diametralmente opposta a quella di Francisco de Vitoria, di G. Vico e addirittura alla tesi "pacifista" del Leviatano di Hobbes,

(1651). Per questi la guerra si sarebbe eliminata in seguito alla stipula di un contratto sociale che consegnasse tutto il potere a un Sovrano.

I cinque punti che seguono hanno il respiro del medio-lungo termine, che è l'orizzonte temporale che deve essere assunto quando si tratta di intervenire sulle cause remote di un certo fenomeno. (Il cortoterminismo è oggi una delle più gravi carenze della politica democratica). Nella prospettiva del breve termine, ben altre sono le proposte che vanno avanzate per giungere al "Cessate il fuoco". Me ne sono occupato in altra sede (*Paradoxa*, 2, 2022).

1. Porre termine al neo-colonialismo. Nonostante quel si tende a credere, se il colonialismo è ufficialmente morto, non v'è da pensare che pratiche di matrice coloniale non tendano a persistere. Penso, in particolare, al triste fenomeno del land grabbing (accaparramento delle terre) che affligge soprattutto l'Africa sub-sahariana e l'America Latina. Peraltro, va eliminato il "commercio triangolare" che oggi è inserito nelle "supply chains". Occorre anche esigere dalle 70.000 multinazionali oggi presenti nel mondo che quando operano nei paesi dell'era coloniale applichino ai propri lavoratori gli stessi standard sociali di quelli in atto nei propri paesi.
2. Riscrivere gli statuti di Organizzazioni Internazionali quali il FMI, la Banca Mondiale, il WTO, l'OMS e altri. Le regole di funzionamento di tali organizzazioni vennero scritte nel 1944 a *Bretton Woods*, avendo a cuore il processo di sviluppo dei paesi occidentali. Da allora solo modificazioni marginali sono state apportate. Di qui la rivolta del *Global South* contro l'aumento endemico e sistemico delle disuguaglianze sociali e culturali ascrivibili al fatto che le istituzioni economico-finanziarie e culturali non hanno natura universalista, perché diversi sono i contesti nazionali ai quali vanno applicate. Come ha recentemente affermato il Ministro degli Esteri dell'India, i problemi dell'Occidente non sono più i problemi del mondo.
3. La riforma delle Nazioni Unite. Va eliminato il diritto di veto riconosciuto ai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e sostituito da una procedura di votazione come la "regola di Borda". Soprattutto occorre dare vita ad una Assemblea Parlamentare delle Nazioni Unite ("*United Nations Parliamentary Assembly*") sul

modello della proposta avanzata dalla ONG "*Democracy Without Borders*". Le NU vennero create per preservare la pace, ma senza dotare tale importante organizzazione dei poteri necessari<sup>3</sup>. L'idea, infatti, e che non basta preoccuparsi solo della sicurezza degli Stati; occorre pensare anche alla sicurezza delle popolazioni.

4. Progettare un nuovo modello di integrazione per i migranti che vada oltre le politiche di accoglienza. Sono oltre duecento i milioni di persone che vivono, da disperati, la condizione del migrante. I due modelli di integrazione finora applicati hanno fallito e per cause. Si tratta del modello multiculturalista, di derivazione anglosassone, e del modello assimilazionista di matrice francese. È il modello del dialogo interculturale quello verso cui andare. Ecco perché è urgente dare vita ad una Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM), sulla falsariga dell'Organizzazione Mondiale del Commercio che assicuri il riconoscimento – nel senso del Timos platonico – delle diversità etiche, religiose, culturali.
5. Lanciare una campagna per giungere ad un "*Global Green Deal*" come anticipazione di una "*Constitution of the Earth*". Un patto tra umanità e natura che serva a definire una legislazione ambientale a livello globale e che dia alla Corte Internazionale di Giustizia la giurisdizione necessaria per punire i crimini di ecocidio. A tal fine è urgente mettere al bando i paradisi fiscali, che costituiscono, oggi, una delle più gravi "strutture di peccato", nel senso di Giovanni Paolo II e che si ponga rimedio al fallimento del "Summit della Finanza" del 22-29 giugno 2023 di Parigi. La proposta di una "global minimum tax", che era stata sottoscritta due anni prima, tendente a introdurre una tassa minima del 15% sui profitti delle multinazionali, non è stata accolta per il diniego degli USA, nonostante le insistenze dell'UE. (Il ricavato di tale tassa sarebbe dovuto servire a finanziare la transizione verde dei paesi in via di sviluppo).

Sono consapevole delle difficoltà insite nell'attuazione di un programma del genere. Ma non bisogna avere paura delle difficoltà, perché anche l'acqua del mare ha bisogno degli scogli per sollevarsi più in alto! Vi sono persone che studiano l'arte della guerra – come veniva chiamata nella Cina antica –

<sup>3</sup> Si veda, per i dettagli, lo studio di B. Milanovic su Social Europe, Oct. 2022.

per essere preparati al meglio al combattimento. Ma sono molti di più quelli che si occupano di guerra per scoraggiarne e per impedirne lo scoppio. La pace non è un obiettivo irraggiungibile, dato che la guerra non è un dato di natura (come un terremoto o uno tsunami); ma è il frutto marcio di persone che la vogliono. E allora sviluppano ideologie che insegnano ad odiare: il vicino, il diverso, il povero, spargendo i semi di quella sottocultura dell'aporofobia dei cui effetti devastanti sono piene le cronache.

Occorre allora resistere, con saggezza e tenacia, perché tali persone non abbiano l'ultima parola nella formazione dell'opinione pubblica e soprattutto non arrivino a occupare posizioni di potere politico. Come si sa, l'odio è il più coesivo dei sentimenti politici, perché, più di ogni altro sentimento, tiene assieme una moltitudine e ne fa una totalità obbediente. Ecco perché il populismo, di ogni colore e sotto ogni latitudine, va combattuto con ferma convinzione.

*Stefano Zamagni*  
*Università di Bologna*  
[stefano.zamagni@unibo.it](mailto:stefano.zamagni@unibo.it)